

Intervista a **Mario Del Pero**

«Un populismo razzista qui c'è sempre stato, ma mai così forte»

Per lo storico «è come se una certa cornice del dibattito politico fosse andata in pezzi»

Francesco Cundari

«Nella storia americana possiamo trovare momenti simili. Fasi in cui abili demagoghi riescono a sfruttare ondate emotive, a cavalcare l'onda di un certo nativismo xenofobo, anti-immigrati. È già successo: tra gli anni trenta e quaranta dell'Ottocento, ad esempio, o tra gli anni dieci e gli anni venti del secolo scorso, quando peraltro nel mirino finirono anche gli immigrati italiani e dell'Europa meridionale. Quello che non era mai accaduto prima è che da queste fasi emergesse una credibile candidatura alla presidenza. Così vicino alla Casa Bianca come sembra essere oggi Donald Trump, partendo da quelle posizioni, non c'era mai arrivato nessuno». Mario Del Pero, professore di Storia internazionale e storia della politica estera statunitense all'Institut d'études politiques di Parigi (Sciences Po), non nasconde la sua sorpresa per gli sviluppi delle primarie repubblicane negli Stati Uniti.

A questo punto possiamo dire, in attesa dei risultati del famoso "supermartedì", che Donald Trump è il favorito?

«Sì, credo che ora come ora le sue chance siano molte».

Se lo aspettava?

«Ho sempre dato per scontato un deragliamento della sua campagna. Ma sinceramente penso che un anno fa nessuno avrebbe scommesso su di lui. Ancora a novembre o dicembrescorsi, si diceva: vedrete, i sondaggi non si tradurranno in voti. Finora invece è stato così».

Come lo spiega?



«Da un lato, Trump parla un linguaggio che ha radici nella politica americana, non è un marziano. C'è un populismo razzista che ha una lunga tradizione. Dall'altro lato, sfrutta una reazione contro l'establishment e contro la politica che oggi è particolarmente forte. Il populismo anti-establishment oggi trova un terreno molto più favorevole che in passato. La popolarità del Congresso è data dai sondaggi al 15 per cento. L'80/85 per cento degli americani dà un giudizio ferocemente critico della politica e delle istituzioni».

Non è strano che il populismo anti-establishment sia rappresentato da un miliardario?

«Non così tanto, in fondo anche in Italia, all'indomani di Tangentopoli, abbiamo assistito a qualcosa del genere. Trump rappresenta agli occhi dei suoi elettori il miliardario che si è fatto da sé, che la politica l'ha condizionata, l'ha sfruttata a proprio vantaggio, è lui il primo a vantarsene senza problemi quando parla delle sue donazioni a democratici e repubblicani, quando esibisce le foto con i Clinton che andavano a corteggiarlo per ottenere finanziamenti».

Tutto questo basta a spiegare il suo successo?

«No. Trump ha detto cose incredibili, ha fatto il verso a un giornalista disabile, ha insultato le donne, gli ispanici... è come se una certa cornice del dibattito politico americano fosse andata in frantumi. Però se andiamo a vede-

re gli elettori di Trump alle primarie, vediamo che dove stravinca è nel voto dei bianchi poveri con basso livello di istruzione. Cioè quell'America che dai processi di globalizzazione degli ultimi decenni è stata maggiormente penalizzata, è l'America che prima andava in fabbrica e ora fa più fatica a ricollocarsi, un'America bianca che non accet-

ta il fatto di diventare una minoranza in un Paese sempre più multirazziale».

Vede un nesso tra il fenomeno Trump e l'ascesa dei populistici in Europa, o è solo una coincidenza?

«Il nesso, probabilmente, sta proprio qui: la prospettiva di standard di vita più bassi di quelli delle generazioni precedenti credo sia un dato che accomuna più o meno tutti i paesi occidentali. Ovviamente a soffrire di più è quella parte della popolazione con bassi livelli di istruzione e dunque con limitate capacità di spendersi sul mercato del lavoro».

Eppure l'America di Obama, al contrario dell'Europa, ha reagito con forza alla grande crisi, ha ripreso

subito a crescere... come si spiega questo stato d'animo?

«In primo luogo con il fatto che i benefici non sono equamente distribuiti. La disuguaglianza oggi è ai livelli degli anni 20. E poi c'è un altro elemento. Dai sondaggi emerge che una parte maggioritaria degli americani ritiene di stare peggio di dieci anni fa, ed è vero, perché ha come termine di paragone uno standard di vita drogato, artificiale, tutto a debito, che però ha sperimentato. Il consumo a debito è stato il grande ammortizzatore sociale degli Stati Uniti. Potevi prendere una casa con un mutuo insostenibile perché sapevi già di poterlo rinegoziare due anni dopo sulla crescita di valore prevista dell'immobile, che in effetti aumentava del 20 per cento all'anno. E questo ti consentiva di continuare a consumare e di pagarti anche forme di protezione sociale che altrimenti non ti saresti potuto permettere. Tutto questo edificio è crollato, ma i suoi benefici la gente se li ricorda bene, per questo anche i relativi passi avanti dell'America di Obama sono svalutati dal confronto con quella stagione».

«Trump stravinca tra i bianchi poveri e con basso livello di istruzione»

